

Storia rivista Varengo e Cafagna raccontano l'avventura di un politico che trascinò il Paese nella modernità

Cavour, un pragmatico che odiava le ideologie

La nascita dell'Italia nell'unico progetto possibile

di CESARE DE MICHELIS

La questione italiana, che per secoli era rimasta confinata nei giardini del Parnaso letterario e per decenni era stata al centro di trame rivoluzionarie tessute nel segreto di una cospirazione impotente, dopo lo scacco terribile del '48 trovò il modo di imporsi nella desolazione che seguì alla sconfitta, e, imboccata la strada giusta, la percorse con una rapidità sconcertante nel giro di neppure un quinquennio, tra la guerra di Crimea (1855) e l'armistizio di Villafranca (1859), quando il ruolo di astuto e determinato regista lo conquistò, giovane ancora - era nato nel '10 -, Camillo Cavour, destinato a scomparire anzi tempo, poche settimane dopo la proclamazione del Regno d'Italia (1861). Qualsiasi discorso su Cavour, dunque, disegna il ritratto dell'Italia reale, di quella che in effetti si è fatta, cercando di misurare le distanze che la separano dalle tante ideali, che erano state immaginate e che ancora si immaginano per venire a capo di molti problemi che erano e sono irrisolti.

Adriano Varengo (Salerno, euro 28,00) e Luciano Cafagna (Il Mulino, euro 12,00), hanno lasciato perdere ogni sorta di recriminazione per l'Italia che non è stata per illustrare i caratteri e i pregi di quella che c'è; anzi, ogni qual volta sono stati costretti a segnalare le alternative trascurate o perdute - da Gioberti e Cattaneo, da Mazzini a Garibaldi -, non solo segnalano la loro impraticabilità, ma an-

che i pericoli e i trabocchetti che nascondevano, cosicché non solo ci convincono a contentarci, ma persino a essere soddisfatti perché poteva andare anche peggio. Cavour è l'eroe di un'avventura politica che trascina un paese arretrato e frantumato in una miriade di staterelli e di protettorati, se non addirittura di «colonie», nella modernità, e per riuscirci certo si fa forte dell'idea di una nazione soffocata e in catene, ma soprattutto di una volontà di innovazione e di un desiderio di progresso altrimenti destinati a restare insoddisfatti e frustrati. Pensa in grande Cavour, ha «scopi elevati», «motivazioni ideali», ma i piedi ben saldi per terra nella sua identità borghese e liberale, modernamente europea, attenta assai più che alle tradizioni - per le quali non aveva nessun attaccamento -, alle regole dell'economia e dell'amministrazione, alle opportunità di sviluppo e di trasformazione, che avevano bisogno di ferrovie e di investimenti, di relazioni internazionali e di libertà politica.

Paradossalmente quest'uomo di governo non ha un progetto definito a priori, un traguardo da raggiungere a qualsiasi costo; persino l'unità italiana gli è sembrata in qualche occasione una «corbelleria»; il suo approccio alla politica è realista e pragmatico, spregiudicatamente anti-ideologico, ma attento alle opportunità che gli si offrono, determinato a trasformare il piccolo mondo in cui gli è accaduto di nascere in un attore importante della scena europea. L'Italia, dunque,

nasce così, per «convertire il mondo moderno in un mondo nostro», come scrisse De Sanctis concludendo la sua *Storia della letteratura italiana* (1871), e il suo artefice è tutt'altro che un nazionalista accanito, basti dire che conosceva meglio le capitali d'Europa che il resto della penisola, o che parlava piuttosto in francese che in italiano; nasce per cambiare il destino del paese e trasformare il suo territorio, non per mettere insieme le tessere di un puzzle mescolate dalla violenza della storia; e per questo nasce centralista e non federale, poiché di quel che c'era, com'era, non sapeva che farsene, e nasce liberale, ma non bipartito, perché non c'era alternativa al cambiamento, e i conservatori erano prima di tutto anti-nazionali, anti-italiani, fuori dal gioco, esattamente com'erano rimasti esclusi i sovversivi e i rivoluzionari, che dell'Italia com'era non volevano in nessun caso accontentarsi.

Fu inevitabile perciò che a governarla si impegnassero i moderati di centro, alleando in uno spregiudicato connubio destra e sinistra, purché dotate di equilibrio e buon senso: Cavour, insomma, è il padre della forza italiana e della sua debolezza, della libertà e del compromesso, come se in questo paese l'una non resista senza l'altro, fin dalle origini. La storia illumina il presente assai meglio di qualsiasi ideologia, e da Cavour abbiamo ancora da imparare, non solo da dove veniamo, ma anche in che direzione ci è consentito di andare, se non si vuole far guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un ritratto di Camillo Benso, conte di Cavour, al centro degli studi di Varengo e Cafagna. A sinistra, nel tondo, Giuseppe Mazzini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.